

CULTURA E TECNOLOGIA DIGITALE: LE SFIDE PER L'EDUCAZIONE

Fabio Pasqualetti

Ci che è contenuto in queste pagine è un *patchwork* costruito prendendo parti di alcuni articoli che ho scritto sul tema della rete, tecnologie digitali, educazione ed evangelizzazione. Li ho assemblati cercando di dare una certa coerenza, ma rimangono più come spunti per la riflessione e piattaforma per la discussione.

La cultura, in quanto rappresentazione del modo di vivere, di credere e di agire di un popolo, ha uno rapporto diretto con la sua concezione antropologica, con le sue conoscenze e la sua organizzazione sociale. La “cultura digitale” nasce dall’innesto delle tecnologie digitali della comunicazione nelle pratiche della vita quotidiana, sovrapponendo al modello di rete sociale quello di rete informatica. Come tutte le tecnologie della comunicazione essa ridefinisce i nostri rapporti e il modo in cui li gestiamo; ed allo stesso tempo rivela chi siamo, come persone e come società. Ciò che colpisce della tecnologia digitale è la rapidità con la quale si rinnova e pervade ogni aspetto della vita quotidiana. Non c’è ambito del conoscere e dell’agire umano nei quali il computer, nelle sue svariate forme e nelle sue applicazioni, non stia ridefinendo il rapporto con le cose, con l’ambiente e con le persone. In altre parole la cultura digitale sta generando una nuova narrazione antropologica¹.

Riflettere sul rapporto tra educazione e “tecnologie digitali”², quindi, non può essere ridotto meramente al problema dell’innovazione tecnologica da introdurre nella scuola, né tanto meno ad una semplice strategia di alfabetizzazione alle “nuove” tecnologie per coloro che non sono nativi digitali. Va adottato uno sguardo più ampio, capace di cogliere il tipo di narrazione sociale che è in atto. È indispensabile capire lo spirito con cui la rete è nata, per comprendere come mai essa si presti ad analisi spesso contraddittorie: da una parte, è promossa a tecnologia capace di dare forma al sogno di una società in cui non solo tutto è reso più facile ma più partecipato da tutti, una democrazia diretta; dall’altra, viene identificata come lo strumento perfetto del controllo sociale, in mano a poteri nascosti che ci concedono sì dei servizi, ma contemporaneamente ci spiano, ci catalogano, ci organizzano in nuove configurazioni socialmente stratificate secondo la nostra capacità di acquisto, la nostra posizione sociale e le nostre scelte politiche.

Questa è la mia convinzione: se è vero che le tecnologie della comunicazione hanno un loro modo specifico di comunicare, e quindi ridefiniscono le modalità comunicative tra noi umani, è però vero che le tecnologie della comunicazione sono spazi che veicolano e narrano ciò che siamo. L’architettura della rete assomiglia molto ad un sistema nervoso con il quale la nostra

¹ Per narrazione intendiamo una serie di concetti, simboli e immagini usate per tracciare una visione dell’uomo e del mondo. La cultura digitale trasforma l’uomo in un profilo di dati, le relazioni in contatti, la memoria in *cloud* (nuvola), la comunicazione in flusso di dati, la vita in un continuo presente online. Se non stiamo attenti, quando incontriamo le persone le clicchiamo come se fossero applicazioni e ci aspettiamo da loro immediate risposte come ci hanno abituato i motori di ricerca. La sindrome da F5 (tasto funzione con cui facciamo il *refresh* per vedere se ci sono nuovi messaggi o aggiornamenti) descrive bene la dipendenza da feedback. Siamo come circuiti elettrici che senza feedback non sanno come procedere. L’esagerazione in queste descrizioni è voluta per far capire quanto sia importante riflettere sul rapporto tecnologie e “umano”.

² Preferisco usare l’espressione “tecnologie digitali” anziché “nuove tecnologie” perché chiarisce inequivocabilmente l’aspetto discriminante della novità, la digitalizzazione. L’espressione “nuove tecnologie” sposta l’attenzione sulle nuove implementazioni del digitale, obbligando a chiarire in cosa consista il nuovo.

socialità si muove e si esprime in questo spazio parallelo, che per quanto particolare sia, non fa altro che restituirci ciò che siamo come individui e società.

Una cultura con l'ossessione della propria immagine e del consumo.

Viviamo in una società e una cultura con l'ossessione della propria immagine e del consumo. Se analizziamo cosa è successo dagli anni '80 a oggi dobbiamo prendere coscienza di alcuni fattori importanti. Gli anni '80 rappresentano il crollo di significatività di istituzioni preposte all'attività educativa come la famiglia, la scuola, la chiesa e lo stato, sia perché sono gli anni della *reaganomics*³, della caduta del muro di Berlino, della diffusione di massa del culto dell'immagine, dell'accelerazione dei processi di globalizzazione, dell'iper-consumo, della trasformazione del risparmiatore in investitore. Sono gli anni di MTV⁴, che ottiene un successo planetario a livello preadolescenziale e giovanile veicolando il culto delle rock star e dei divi del cinema, il culto dell'immagine e della trasgressione intesa come strategia per raggiungere il successo. Sono anche gli anni in cui i grandi network televisivi, nazionali e internazionali, si sincronizzano su uno stile di informazione che adotta il format *infotainment* (informazione spettacolo); la politica e i politici non potranno prescindere dalla comunicazione televisiva; le tecnologie della comunicazione e dell'informatica nel giro di una decina d'anni trasformeranno radicalmente la comunicazione interpersonale con l'avvento del personal computer e del cellulare. Le metropoli diventano sempre più avanzate dal punto di vista tecnologico, ma tragicamente sempre più anonime. La società si disgrega e frammenta in individui alla ricerca della propria autorealizzazione, l'*homo sapiens* muta culturalmente in *homo consumens*.⁵ L'ambiente metropolitano muta e gli spazi di aggregazione sociale non sono più le piazze o le chiese ma i centri commerciali.

In un mondo dai rapidi cambiamenti in cui accadono cose che nessuno immaginava potessero accadere, per esempio, la caduta del muro di Berlino 1989, l'attacco dell'11 settembre 2001, la crisi finanziaria del 2008, ecc., Marc Augé sostiene che il "bisogno di dare un senso al presente, se non al passato, costituisce il riscatto di questa sovrabbondanza di avvenimenti, corrispondente a una situazione che potremmo definire di «surmodernità» per render conto della sua modalità essenziale: l'eccesso."⁶ Questo eccesso si manifesta in tre figure, la prima è quella del **tempo**: la rapidità e la sovrabbondanza di avvenimenti ci rende difficile dare un senso al passato prossimo. La seconda figura è lo **spazio**: fenomeni come la globalizzazione, la rete mondiale, i trasporti ad alta velocità, i satelliti, i sistemi di controllo, ecc. contraggono lo spazio del pianeta. Contemporaneamente però l'uomo guarda oltre la terra alla conquista dello spazio e di possibili mondi vivibili. In questa contrazione dilatazione dello spazio l'uomo contemporaneo

³ Nel corso della presidenza di Ronald W. Reagan (1981-1989) presero piede le teorie economiche di Milton Friedman e Robert Mundell, in pratica una combinazione delle tre regole d'oro del capitalismo di Friedman (*deregulation, privatisation, cut to the social expense*) con la teoria del *supply side economics* di Mundell, che favoriva l'offerta attraverso l'effetto-incentivo di una minore tassazione. Le scelte, che portarono poi ad una finanza aggressiva, consentirono proprio la deregolamentazione delle banche e delle compagnie di risparmio e prestiti. Prima di allora alle banche pubbliche non era consentita la speculazione finanziaria; lo potevano fare invece le banche di investimento, società private che operavano esclusivamente a loro rischio. Sotto la presidenza Reagan le banche pubbliche diventano banche di investimento. Inizia l'epoca del fare soldi con i soldi, un aspetto che diventerà un fenomeno culturale, tanto da trasformare i piccoli risparmiatori in investitori. Per un approfondimento: Gallino L. (2013), *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi.

⁴ MTV sta per Music Television, un canale televisivo nato a New York nel 1981. La sua programmazione, fatta di video musicali, reality show e serie televisive, si rivolge ad un pubblico di adolescenti e giovani.

⁵ Bauman Z. (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Gardolo (TN), Erickson.

⁶ Augé M. (2009), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, p. 44.

è chiamato a vivere nei - nonluoghi - dove pratica una socialità sradicata dal senso della storia e dalla cultura. Ci si trova a vivere in ambienti nei quali bisogna continuamente riadattarsi. Infine, la terza figura è quella dell'*ego*: nelle società occidentali l'individuo si pone come singolare interprete di tutto ciò che accade. C'è in atto da tempo un processo di individualizzazione del soggetto che però avviene in un contesto contraddittorio, perché al processo di singolarizzazione si contrappongono processi di globalizzazione e di omogeneizzazione culturali non indifferenti. La sovrabbondanza di avvenimenti, quella spaziale e l'individualizzazione dei riferimenti caratterizzano la condizione della *surmodernità*.⁷

Per Massimo Recalcati, due patologie come l'*anoressia* e la *bulimia* sono metafore della nostra contemporaneità, generate dal mito del progresso illimitato insito nella cultura capitalista. La prima mette in luce il mito dell'immagine, idolatrata a tal punto da sacrificare la vita per raggiungere i tratti dell'immagine sociale imposta dall'industria culturale. Esprime la tragedia di molte ragazze, ma anche di ragazzi, che non riescono a convivere con il loro corpo, perché non assomiglia alle immagini imposte dalla moda, dai trend e dagli stili di vita iper-mediati su tutte le piattaforme di comunicazione a loro accessibili. “Nulla più della diffusione epidemica dell'anoressia mostra la cifra autistica del nostro tempo!”⁸ La bulimia, una patologia che si manifesta come un ciclo di abbuffata-vomito, socialmente è un *loop* di consumo-spreco. Al godimento immediato del consumo segue subito uno stato di insoddisfazione, a sua volta superata solo con un altro consumo.⁹ È una patologia collettiva, vissuta da una moltitudine di individui ridotti all'incapacità di trovare qualcosa che li soddisfi; una patologia necessaria al sistema di consumo e per questo lodata e premiata dall'immaginario collettivo, che non fa altro che presentare persone bellissime, felici e contente perché hanno appena comprato l'ultimo prodotto. Questa patologia, presente in tutti i campi della vita sociale, non riguarda solamente le cose, ma ha contaminato anche le relazioni, i sentimenti, la propria fede, la politica, la cultura, la natura: oggi tutto viene «consumato». I templi di questa liturgia sono i mercati, che hanno sempre bisogno di maggior consumo per soddisfare la loro sete speculativa.

Nell'opera *L'epoca delle passioni tristi*, Benesayag e Schmit, due psicoterapeuti che operano in Francia, rilevano un crescente disagio all'interno delle relazioni familiari, scolastiche e di vita di quartiere. Il denominatore comune di questo disagio lo attribuiscono sia a fattori sociali sia ad un progressivo e inesorabile tramonto del principio di autorità.¹⁰ Genitori, insegnanti ed educatori non sono più percepiti come figure significative a cui i ragazzi si rivolgono. Il rapporto che si instaura è di tipo simmetrico, contrattuale, che finisce per sviluppare due paradossi. Da una parte genitori e insegnanti spesso si riducono a scimmiettare le tecniche di comunicazione basate sulla seduzione di stampo commerciale, evitando a tutti i costi qualsiasi tipo di conflitto; quando poi questo atteggiamento non funziona, privi di una vera autorità, essi cadono nell'autoritarismo e, in questi casi, può scatenarsi anche la violenza a vari livelli, da quella psicologia a quella fisica.¹¹ Se mancano le ragioni dell'ubbidienza, se non c'è un “perché si deve ubbidire”, che di solito scaturiscono da un rapporto di rispetto in cui si riconosce nell'altro una fonte autorevole, diventa impossibile pretendere l'ubbidienza senza ricorrere all'uso o all'abuso della forza.

Se teniamo presente che i giovani osservano il mondo adulto, non c'è da stupirsi che essi si sentano in diritto di non riconoscerlo come autorevole, dal momento che offre esempi

⁷ Cf. Augé, *Nonluoghi*, p. 44-51.

⁸ Recalcati M. (2013), *Patria senza padri. Patologia della politica italiana*, Roma, Minimum Fax, p. 16

⁹ Cf. Recalcati, *Patria senza padri*, p. 16

¹⁰ Cf. Benesayag M. – G. Schmit (2004), *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, e-book, posizione 269.

¹¹ Cf. Benesayag –Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, posizione 290.

quotidiani di corruzione, evasione, ingiustizie mai punite, menzogne e falsità dette e negate, omicidi per gelosia, politici che hanno insegnato che basta avere i soldi e puoi fare quello che vuoi, sportivi capricciosi e super pagati, star televisive che dicono tutto e il contrario di tutto. In un clima di questo genere vince il rapporto utilitaristico che purtroppo sta diventando un parametro morale dove il bene è solo quando è utile e funzionale ai propri progetti personali.

La rete da questo punto di vista non aiuta, perché è solo apparentemente «sociale»: di fatto l'individuo è sempre collegato in modalità solitaria. Se il bullismo è un fenomeno non nuovo e nasce nel vuoto di senso esistenziale e sociale, da ignoranza e da modelli di un mondo adulto che usa più la forza che la ragione, è anche vero che il cyber-bullismo è facilitato proprio da servizi di rete come il discusso Ask.fm¹² noto alla cronaca per i frequenti casi di giovanissimi che, rivolgendosi a questo social network per aiuto, sono stati spinti al suicidio.

La mia tesi: i problemi educativi che famiglie, scuole e istituzioni educative in senso lato devono affrontare non si risolvono con cambiamenti di strategie didattiche o l'adozione di nuove tecnologie, perché la sfida più grave non è di tipo didattico o di metodologia educativa: dipende invece dal declino della convivenza sociale, dal non saper più stare assieme, da un mondo adulto non credibile, dalla mancanza di speranza di poter vivere senza vedere sempre negli altri dei potenziali nemici. Perciò, siano benvenute le nuove le tecnologie digitali e la rete, ma non saranno loro a salvarci dal vuoto esistenziale che pervade la nostra contemporaneità.

Uno stile educativo ecclesiale in rete

Per la Chiesa vivere nella rete non è più difficile di vivere le sfide della vita quotidiana, anzi la rete può dare l'illusione che tutto sia più facile e a portata di click. Se può essere facile, quasi banale, condividere un articolo, un brano musicale, una foto, quando si tratta di condividere la fede, il senso profondo del rapporto con Dio e con i fratelli, le cose si complicano e non tanto a livello tecnico quanto a livello di verità dell'esperienza e della relazione: anche in rete è necessario conquistarsi la stima e la fiducia. Quando vengono rivolte domande sulla giustizia, sul lavoro, sui diritti dei gay, sul testamento biologico, sull'aborto e su altri temi scottanti, non si possono dire banalità né tantomeno procedere a colpi di diritto canonico.

La rete può essere il luogo propizio, grazie alla sua comunicazione mediata, di iniziare il dialogo su questi temi, permettendo un tipo di relazione meno impegnativa di quella faccia a

¹² Ask.fm ha attirato l'attenzione dell'informazione in seguito a una serie di suicidi di adolescenti istigati da una serie di pressanti inviti al suicidio fatti in forma anonima da membri di Ask.fm. Ideato in Lettonia, questo social network si basa sul semplice modulo di porre domande in forma anonima ad altri membri della community e ricevere risposte. Negli ultimi anni ha attirato soprattutto giovanissimi che considerano Facebook una cosa da adulti. Nel 2013 ha raggiunto i 60 milioni di utenti registrati di cui almeno 15 milioni attivi quotidianamente. Il fatto che l'anonimato sia permesso diventa un'attrattiva particolare per i giovanissimi, ma può spingere ad atteggiamenti aberranti. E così un adolescente in crisi, che si rivolge a questo sito per aiuto, può invece finire vittima di una vero attacco di cyberbullismo. In questi casi si vede chiaramente il cortocircuito tra un problema che nasce nella vita reale – come può essere un disagio relazionale in famiglia, una delusione o il sentirsi emarginati – e la soluzione cercata nella rete: si perdono i riferimenti contestuali, la comunicazione è frammentata, segmentata e mediata. Di conseguenza la situazione si presta ad un gioco pericoloso che può sfociare in toni che raggiungono il sadismo: la mediazione tecnologica e l'anonimato lasciano uscire il mostro che è in noi, sia esso reale sia esso costruito per gioco. Le conseguenze però diventano tragiche per la vittima di cui hanno parlato i giornali: bombardata da continui inviti al suicidio, è arrivata a compierlo. Cf. Redazione Il Fatto Quotidiano, *Padova, 14enne si suicida dopo averlo annunciato. Su Ask incitamenti a uccidersi*, (11.02.2014), in *ilfattoquotidiano.it*, in www.ilfattoquotidiano.it/2014/02/11/padova-14enne-si-suicida-dopo-averlo-annunciato-su-un-social/876861/

faccia. L'obiettivo però è quello di arrivare all'incontro e al confronto creando un circolo virtuoso tra comunicazione in rete e comunicazione interpersonale e di gruppo.

Per fare questo, bisognerà acquisire alcune conoscenze di base della comunicazione rete. Non si potrà prescindere dalla conoscenza dei linguaggi della comunicazione e da ciò che si può ottenere con un linguaggio piuttosto che con un altro. Un conto è fare un programma radiofonico religioso; un altro, fare un video religioso; ed ancora diverso è pensare un'azione evangelizzatrice in rete. Se la premessa ad ogni programma di evangelizzazione deve essere la complementarità dei linguaggi e la pluralità degli interventi, è anche vero che l'azione pastorale ed evangelizzatrice in rete è recente e non è sempre chiaro come strutturarla. Un programma video ha un inizio e una fine; un incontro di gruppo ha una sede specifica e un numero di partecipanti definito; un incontro di catechismo ha una sua struttura precisa. In rete si entra invece in un flusso comunicativo continuo, le relazioni si espandono numericamente e territorialmente, le logiche della comunicazione si svincolano, anche se non del tutto, dalle strutture gerarchiche e istituzionali. Se non si ha coscienza di questi e di molti altri aspetti si corre il rischio di assumere comportamenti sbagliati.

Prendiamo un'altra caratteristica importante della rete: la *partecipazione*. Nella vita quotidiana *partecipare* è un atto di grande importanza per la crescita delle persone: vuol dire assumersi delle precise responsabilità, vuol dire mettersi in gioco in prima persona, esprimere le proprie convinzioni e collaborare con altri alla realizzazione di idee, progetti, ideali, e quanto altro è condiviso. In questi ultimi dieci anni applicazioni come i *blog* e i *social network* sono diventati luoghi di *partecipazione* e di *comunicazione* per moltissima gente. Tuttavia, le piattaforme dei *social network*, non rendono coloro che intervengono *partecipativi* in senso collaborativo e responsabile; spesso si limitano a registrare il flusso di esternazioni personali, di sfoghi istantanei, di pensieri ad alta voce che la gente butta sulla "piazza" della rete. Per quanto riguarda la partecipazione c'è un altro lato seduttivo della rete, insito nel suo essere globale. Chiunque - consciamente o inconsciamente - sa che ciò che dice, mette, posta e scrive in rete, non solo rimane, ma ha un potenziale pubblico mondiale. In questo senso anche chi dichiara di pubblicare in rete *per se stesso*, in realtà lo fa sapendo che centinaia di milioni di persone potrebbero leggere ciò che scrive, o vedere ciò che ha prodotto. Piattaforme come Twitter, che permettono di seguire altre persone o di essere seguiti, realizzano contemporaneamente il desiderio di essere *capo stormo* o *inseguitore*. Da una parte si deve esser coscienti di queste logiche, dall'altra bisogna assumere e inventare altri atteggiamenti consoni e coerenti al nostro essere cristiani. Per quanto riguarda la rete credo che l'atteggiamento giusto è suggerito dal racconto dei *Discepoli di Emmaus*.

Un modello di cammino educativo ispirato a Emmaus

Riflettendo sul racconto di Emmaus si trovano molte analogie con la situazione esistenziale della Chiesa oggi. Due discepoli, delusi e scoraggiati dall'esito della vicenda di Gesù, si allontanano da Gerusalemme. Colui in cui avevano creduto è morto, i suoi nemici avevano vinto. All'inizio di questa riflessione abbiamo parlato di una Chiesa non sconfitta, ma in affanno, che sente l'emarginazione, che constata come la Parola che annuncia non incida nella vita delle persone. La comunità cristiana fa fatica a trovare la strada per incarnare il Vangelo. La dittatura economica ha ridotto un po' tutti al ruolo di consumatori, omologando tutti ad adoratori di mammona. Anche noi stiamo camminando con il cuore gonfio, sotto il peso di molte perplessità.

Mentre i discepoli camminano e discutono tra di loro, Gesù si affianca a inizia a camminare con loro. È proprio in questo gesto dell'affiancarsi a chi è in cammino che mi sembra di vedere il modello dell'approccio alla rete. Non è più il tempo di attendere la gente in

Chiesa, è tempo di incontrarla sulla strada e se questa strada è informatica poco conta; ovunque c'è qualcuno che ha il "cuore" in affanno ed è lì che si deve annunciare la speranza. L'invito di papa Francesco alla sua Chiesa di ritornare sulle strade si inserisce perfettamente nella logica di questo racconto e di questa proposta.

Come capita nella vita ci sono momenti in cui non sappiamo riconoscere la presenza del Signore. Nel racconto dei due discepoli si afferma "i loro occhi erano impediti a vederlo" (Lc 24,16). Molte persone oggi hanno gli occhi gonfi di preoccupazioni. Gesù non si preoccupa di questa incapacità, perché il tempo dell'*essere riconosciuti* non è il tempo dell'incontro, sarà quello dello *stare insieme* e dello *spezzare il pane*. La Chiesa non dovrebbe tanto preoccuparsi di essere riconosciuta e di strappare consensi, quanto piuttosto di essere sentita vicina, come una presenza amica.

Gesù non inizia subito a parlare, ma vuole sentire prima che discorsi stanno facendo, cosa è che li affligge. Si rende conto che i loro volti sono tristi, che le speranze che avevano sono svanite; persino il racconto della resurrezione fatto dalle donne è apparso loro incredibile. La gente ha bisogno di parlare dei problemi che li affligge e la Chiesa dovrebbe essere maestra e madre nell'ascolto. Nella società della comunicazione ipertecnologica e digitale stiamo moltiplicando le fonti di informazione; tutti vogliono parlare, ma sono sempre meno numerosi coloro che sanno mettersi in ascolto.

Solo dopo averli ascoltati, Gesù amabilmente li apostrofa con "Stolti e lenti di cuore" e con la forza della narrazione e della conoscenza delle Scritture li aiuta a mettere assieme il *puzzle* della loro esperienza di vita. Molte persone oggi hanno la sensazione di essere confuse, frammentate, non riescono a vedere la figura intera, sono chine sul loro piccolo mondo. C'è bisogno di chi aiuti e insegni a leggere fra le righe, che li aiuti a guardare in alto, ad alzare la testa e trovare ancora la forza della speranza.

Mentre si avvicinano al villaggio dove sono diretti, Gesù sembra voler proseguire. È solo per l'insistenza dei due che Gesù si ferma con loro. La presenza di Gesù è discreta, non si impone. Gesù non approfitta della debolezza delle persone, ma non si fa nemmeno pregare per rimanere. La compagnia non può essere imposta ma solo proposta e quindi accolta.

Siamo al cuore del racconto. Una volta entrati nella locanda, Gesù e i discepoli si siedono a mensa e Lui recita la benedizione e spezza il pane per loro: questo gesto apre loro gli occhi. E nel momento in cui lo riconoscono, Gesù sparisce dalla loro vista. Ma nei due discepoli questo non genera sconforto: ora sanno che Gesù è vivo, che nulla è perduto di quanto hanno sperato. C'è qui una grande lezione educativa per tutti. Chi accompagna non deve fare la badante a vita. Bisogna accompagnare fino al momento in cui le persone sanno capire e stare sulle proprie gambe. Una volta che i discepoli prendono coscienza di cosa è accaduto, rileggono tutta l'esperienza del viaggio come un preparazione al momento dell'incontro. Ritornano a Gerusalemme, nonostante sia già notte: corrono a condividere la gioia con gli altri.

Questo racconto offre tutti gli elementi che dovrebbero caratterizzare "l'essere in rete" della Chiesa. Affiancarsi, camminare, ascoltare, educare, per giungere - se invitati - a condividere e spezzare insieme il pane. A quel punto si riprenderà un altro cammino, perché c'è sempre qualcuno che ha bisogno di trovare un compagno di viaggio.

Fabio Pasqualetti

20 marzo 2014